



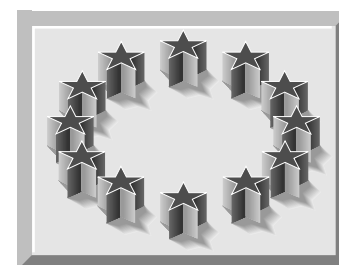
Un carro di carnevale raffigurante Helmut Kohl mentre si arrampica su un gigantesco Euro per guardare dall'altra parte, presentato ieri a Keinz

Heinz Wieseler/Ansa

In basso, Gian Enrico Rusconi e una strada di Francoforte

Origlia/World photo

I CONTI CON L'EUROPA



Germania divisa sull'Italia I banchieri: «Resti fuori»

Il presidente della Deutsche Bank polemizza duramente con il governo di Bonn e giudica «improponibile» l'ingresso dell'Italia nell'Unione monetaria con il gruppo dei primi. Il ministro degli Esteri Kinkel: «Saremmo soddisfatti se Roma aderisse fin dall'inizio». Le turbolenze sul processo verso la moneta unica mettono in gioco il futuro politico di Helmut Kohl: «Non ho ancora deciso se l'anno prossimo mi ricandiderò alla cancelleria».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Italia sì, Italia no: il gioco continua. L'intesa registrata venerdì a Bonn tra il cancelliere Kohl e Romano Prodi ha chiarito che sull'ingresso di Roma nell'Unione monetaria non esiste la minima riserva di carattere politico, e ieri anche il ministro degli Esteri Klaus Kinkel (Fdp) è tornato a ribadire la «soddisfazione» tedesca per l'eventualità che l'Italia entri nell'Ume con il gruppo dei primi, anche perché la Germania è interessata a che il numero dei partecipanti alla moneta unica sia fin dall'inizio il più alto possibile. Riserve, invece, e sostanziose, continuano a provenire da certi ambienti economici e finanziari. Non tanto la grande industria, dove invece è semmai prevalente un orientamento «filo-italiano» (motivato da considerazioni un po' pro-saiche sui rischi di svalutazioni

competitive di una lira fuori dal sistema), quanto le grandi banche. Ieri a fare la parte del «tedesco cattivo che non vuole l'Italia» è stato il presidente della Deutsche Bank Hilmar Kopper, il quale ha giudicato «improponibile» l'adesione italiana alla moneta unica fin dal 1999.

«Kohl fa un grosso errore»

In realtà, la parte del «cattivo» Kopper l'aveva fatta il 29 gennaio scorso, nella sede del gruppo della Cdu al Bundestag e davanti a una platea di deputati tra i quali, non per caso, figuravano alcuni dei protagonisti della fronda cristiana-democratica che nei giorni scorsi ha fatto sentire i propri mugugni sulla politica del cancelliere e del suo gabinetto. L'assenso «politico» della Germania all'ingresso dell'Italia, ha spiegato il banchiere

secondo la ricostruzione fornita ieri dalla *Welt am Sonntag*, sarebbe solo uno degli errori clamorosi che il governo federale starebbe compiendo da mesi in materia di politica economica e finanziaria. Durissimo Kopper è stato nei confronti del ministro federale dell'Economia Günter Rexrodt, che ha accusato di dirigere «un ministero di pelandroni» che «non prende iniziative e non è capace di dare impulsi alla mobilità e alla flessibilità dell'economia». Anche il ministro federale delle Finanze Theo Waigel (Csu) si è preso una bella dose di improprietà a causa della sua politica di «risparmio suicida» che, secondo il banchiere, starebbe soffocando gli investimenti. Kopper, infine, se l'è presa con gli eccessivi trasferimenti di risorse dall'ovest ai Länder dell'est, sostenendo che «nessun bambino può restare in eterno attaccato al biberon».

politica di rigore ai fini della creazione della Unione monetaria. La polemica, come si vede, non è molto edificante, ma è servita a mettere in luce ancora una volta l'esistenza di uno scontro politico, che avviene anche all'interno del fronte conservatore, sulla politica di austerità di bilancio e sui tempi e i modi del processo verso la moneta unica. Di questo scontro il «che farà l'Italia» (o meglio: il che cosa sarebbe bene che Bonn auspicesse per l'Italia) è uno degli elementi. E sicuramente non il meno importante.

Il dubbio del cancelliere

L'esito della battaglia è molto legato, come ormai gli osservatori riconoscono tutti, alle sorti di Helmut Kohl. Se, in un modo o nell'altro, il processo verso l'Unione monetaria dovesse subire qualche modifica in corso d'opera, la sorte dell'attuale cancelliere sarebbe segnata. Ne è consapevole lui stesso ed è per questo che ieri, intervenendo alla trasmissione tv francese *7 sur 7*, ha ammesso di non sapere ancora se si ricandiderà o meno alle elezioni dell'anno prossimo. Il cancelliere, comunque, ha ribadito la necessità di restare fedeli alle modalità e ai tempi stabiliti dal trattato di Maastricht.

DALLA PRIMA PAGINA

Ferrara, i pedanti e gli ultimatum

suoi si possono scordare tutto... Le pensioni, l'ingresso in Europa, le riforme istituzionali. Tutto al contrario, invece. Se è utile e costituzionalmente opportuno tenere separato il tavolo del governo da quello delle riforme istituzionali, è altrettanto utile e opportuno, per chi voglia ottenere risultati positivi, tenere separate le varie tematiche.

È innegabile che esistano collegamenti importanti e ineludibili fra forma di governo, forma di Stato e bicameralismo. Dunque, bisognerà saperne discutere e intervenire in maniera organica. Più tenui, a meno che non vengano artificialmente alimentati e irrobustiti, sono i legami fra le tematiche attinenti all'ordinamento dello Stato e la riforma della giustizia. Comunque, proprio perché è giusto tenere a bada i pedanti, di ogni colore, non è pensabile che non si proceda ad alcuna altra riforma se prima non soltanto non si riforma il sistema giudiziario, ma non lo si fa secondo i dettami del progetto di Forza Italia. Si può concordare sull'esigenza che l'amministrazione della giustizia e l'intero sistema vengano riformati il più rapidamente e il più incisivamente possibile. E da respingere in modo assoluto quello che, così come viene argomentato da parte di alcuni esponenti di Forza Italia, è un vero e proprio ricatto. Il Polo minaccia di non consentire che si faccia niente, in tema di pensioni, di Europa, di riforme istituzionali, non soltanto se non si discute prioritariamente il suo pacchetto-giustizia, ma se non lo si approva grosso modo nella sua attuale stesura. Quand'anche questo pacchetto fosse perfetto, ed è lecito avere

più di una riserva, non dovrebbe essere utilizzato come una sorta di bomba a orologeria contro le necessarie revisioni della forma di governo, della forma di Stato, del bicameralismo e addirittura contro la stessa Commissione bicamerale.

Con la politica degli ultimatum e dei ricatti non si va da nessuna parte. Anzi, si rischia di rafforzare le posizioni che, in entrambi gli schieramenti, dovrebbero essere sconfitte: quelle di coloro che, godendo di rendite politiche e vivendo di sospetti, si oppongono a qualsiasi cambiamento istituzionale e sociale. Il voto espresso da Forza Italia a favore della presidenza di D'Alema sembrava un'apertura di credito per la disponibilità riformatrice del segretario Pds, per andare a vedere le carte di tutti. Non era e non potrà diventare lo strumento per scambi tanto impropri quanto improponibili. Quando si perverrà, nei tempi e nei modi stabiliti dall'ufficio di presidenza della Bicamerale, ad esaminare i progetti in materia di giustizia, sarà naturalmente il loro contenuto a contare nel determinare le valutazioni e i voti dei singoli commissari. Chi vuole predeterminare fin da ora tempi, contenuti, limiti e esiti delle riforme, anche di quelle nel delicato settore della giustizia, ha urgenze e obiettivi che mal di conformano con un difficile e accidentato, ma aperto, percorso riformatore. Per parafrasare Ferrara, se non si discute separatamente, nelle sedi appropriate e senza veti di pensioni, Europa, istituzioni, non si riuscirà a fare niente, proprio niente. Oppure, meglio, la maggioranza farà, da sola, tutto il suo dovere.

[Gianfranco Pasquino]

L'INTERVISTA

Rusconi: «Tedeschi antitaliani? No, angosciati»

■ TORINO. A Bonn hanno negato l'intenzione di ostacolare l'entrata dell'Italia nell'Uem, ma al di fuori degli incontri ufficiali gli «esperti» insistono che siamo troppo lontani dai parametri di Maastricht per poterla fare. Insomma, se non è zuppa è pan bagnato.

Prof. Rusconi, è davvero così bassa la reputazione della classe dirigente italiana nelle stanze dei bottoni tedeschi?

Effettivamente la classe dirigente tedesca non sembra aver grande stima di quella italiana. Però vediamo un po' i motivi. Loro si trovano davanti a un quadro di enormi mutamenti, di enorme instabilità in Italia. Pensiamo soltanto a quello che è successo dal '91 in avanti. La classe politica tedesca è rimasta quella che era, quella italiana è cambiata quasi completamente e quanto meno dice di essere cambiata completamente. C'è stato un periodo in cui persone come Andreotti, Colombo, De Michelis avevano considerazione e rapporti privilegiati coi loro colleghi di Bonn; e poi di colpo sono finite sotto processo o quasi sparite nel nulla. Ora è ragionevole pensare che i dirigenti tedeschi non sappiano esattamente valutare quanto vale la parola di Prodi. È un dato oggettivo da cui discende l'insicurezza di giudizio.

Secondo lei, Kohl e i ministri tedeschi non nutrono un pregiudizio negativo nei confronti dell'Italia?

No, non hanno un pregiudizio negativo. Ho sentito Lamberto Dini parlare di atteggiamento antitaliano, ma non condiviso, non c'entra questo. C'entra invece l'affidabilità di una classe politica. È che Kohl, in questi quindici anni di governo, ha visto un'infinità di primi ministri italiani, molte brave persone, qualcuno un po' meno. Non si tratta di pregiudizi, ma di problemi.

Neppure al «duro» governatore della Bundesbank, Tietmeyer, si deve guardare con sospetto?

Tietmeyer ha un ruolo suo molto specifico. La Bundesbank ha un grande prestigio, ma anche un vincolo costituzionale. Nella Costituzione tedesca è scritto che la stabilità della moneta è un dovere costituzionale. Personalmente ritengo una seria imprudenza aver inserito nella Costituzione quel principio, ma questo spiega che la Bundesbank non

Venuti meno i pregiudizi, è la paura del futuro che li rende più rigidi

Pregiudizi antitaliani tra i dirigenti di Bonn? No, è la risposta del germanista Gian Enrico Rusconi, autore di «Capire la Germania» e di altri importanti studi sulla storia e le istituzioni tedesche. «In Germania la stabilità della moneta fa parte dei doveri costituzionali», e per troppi anni la classe politica italiana ha dato spettacolo di inefficienza e instabilità. Come vedono l'Italia i ceti popolari e il mondo della cultura.

PIER GIORGIO BETTI

reagisce sotto la spinta di psicosi o di idiosincrasie personali. Nella misura in cui incarna questa filosofia della stabilità, giusta o sbagliata che sia, è chiaro che Tietmeyer si mette sulla difensiva quando si trova di fronte a un partner che non gli sembra corrispondere a quel criterio.

Lei, cioè, dice che bisogna scrolarsi di dosso le reazioni emotive, sentimentali, per andare alla sostanza delle cose?

Certo, si deve guardare al concreto. In questo momento la posta in gioco è concretissima, e noi non abbiamo dato l'impressione di avere le carte in regola. Questo è il punto.

Molti commentatori, però, hanno scritto che se Kohl non si mostrasse in qualche modo diffidente e severo nei confronti delle «chances» italiane, la pagherebbe assai salata in termini di popolarità e di consenso elettorale. Se ne deve dedurre che un atteggiamento antitaliano può far gioco un po' in tutti gli ambienti?

Nel sentimento del tedesco medio verso l'Italia si riscontra un'ambivalenza tipica. C'è simpatia per l'italiano, ma questa simpatia ha dei vincoli, dei confini molto rigidi: da una parte, il lato oscuro della mafia, della grande criminalità, e dall'altra l'instabilità, la poca affidabilità politica. In certe fasi, come sta avvenendo ora, questi elementi diventano centrali e cancellano l'altro, quello della simpatia.

Proviamo a vedere un po' più da vicino come «pensa» l'Italia l'uomo della strada tedesco. Che immagine hanno di noi l'operaio, la casalinga, l'impiegato?

Piace la nostra convivialità. La considerazione dell'italiano, del resto, è cresciuta mano a mano che la nostra emigrazione si è integrata nella

società tedesca, facendo conoscere e apprezzare le proprie capacità. Credo si possa parlare, in questo caso, di un pregiudizio positivo, che ha però i limiti di cui dicevo prima. Se entrano in gioco elementi duri di competizione, di confronto e di scontro, allora l'immagine positiva viene meno.

Tra gli intellettuali, nel ceto medio professionale, tra gli imprenditori, qual è l'opinione corrente?

È quasi abitudinario, per noi, lamentarci delle insufficienze dello Stato, della mancanza di Stato, della mancanza di ordine. Molto spesso i nostri interlocutori in Germania sottovalutano questo problema e dicono: beati voi che non dovete combattere con una struttura soffocante e vincolante come la nostra. Quello che possiamo definire, con una battuta, il nostro caos, il ceto intellettuale e professionale tedesco tende a leggerlo in maniera benevola. Salvo poi ricredersi quando impatta in sciopero troppo prolungati o magari nelle notizie sui sequestri di persona. Nell'analisi dei comportamenti non va dimenticato che, secondo l'ultima



indagine demoscopica di Eurobarometro, i tedeschi dichiarano gli indici più alti di autostima mentre gli italiani stanno al livello più basso.

Autostima, però, non è sinonimo di convinzione di superiorità.

Certamente no. L'autostima poggia sui risultati ottenuti, non discende da una teoria storica o da convinzioni razziali, ma dall'efficienza del sistema che è stato messo in piedi. Hanno la moneta più forte, una posizione preminente in Europa. Non a caso nelle ipotesi di nuova forma di governo che si discutono in Italia si fa riferimento al cancellierato tedesco.

Ma non esistono settori della società tedesca in cui le componenti nazionaliste o addirittura xenofobe si manifestano anche nei confronti dei «meridionali d'Europa»?

La componente nazionalista c'è, ma ora è soprattutto antislava. L'italiano ora è accettato. Si capisce che bisogna distinguere le zone, le grandi aree urbane sono una cosa e la Baviera degli eredi del fondatore della Csu Strauss un'altra. Ma un'immagine di chiusura pregiudiziale nei confronti degli italiani non c'è. Anche il

risentimento antitaliano legato alle vicende del '43-45, su cui è ancora aperto un contenzioso tra la tesi del fantomatico «tradimento» italiano e quella positivamente revisionista che lo nega, è progressivamente venuto meno. Nelle giovani generazioni, una maggiore consapevolezza critica sull'olocausto ha coinvolto anche altri aspetti delle responsabilità della guerra.

Si è anche detto, in questi giorni, che dietro una certa apparente «arroganza» dei governanti e dei responsabili finanziari di Bonn si celano profonde preoccupazioni interne. Lei è d'accordo?

Sì, è vero. L'atteggiamento della classe dirigente tedesca tradisce un'incertezza, un'insicurezza sua di fondo. Non si tratta di atteggiamento antitaliano come tale, ma di un riflesso esacerbato di fronte a un partner che non coincide con i propri standard. Per dirla in altre parole, temono che con la moneta unica la diversità degli altri, in questo caso l'Italia, metta in crisi le loro certezze, la loro stabilità. È la loro angoscia che li ha spinti a mostrarsi più rigidi.

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza
LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.
Numero Verde
IME (167-341143)

abbonatevi a
l'Unità